

Miti, leggende e realtà della nostra università

di Giuseppe De Nicolao - ROARS e Università di Pavia

In questo articolo Giuseppe De Nicolao, docente dell'università di Pavia e firma del sito d'opinione universitaria Return On Academic ReSearch (ROARS), replicando alle affermazioni di illustri commentatori, pubblicate nel corso dei mesi sulle pagine dei giornali, disegna un ritratto dell'università italiana libera dai tanti luoghi comuni che la circondano.

Ha ragione Roberto Perotti: il sistema universitario e della ricerca in Italia non sono riformabili. Serve un cambiamento radicale perché riversare più fondi in questo sistema è come buttarli al vento (R. Alesina e F. Giavazzi 2003, www.lavoce.info).

Un'università di scarsa qualità, costosa e sprecona: un vero e proprio "sacco bucato" in cui non ha senso versare risorse preziose. Questa immagine, convalidata da rinomati economisti come Alberto Alesina, Francesco Giavazzi e Roberto Perotti, non solo è diventata il fulcro del discorso intorno all'università italiana, ma ha giustificato l'urgenza della riforma Gelmini come pure i robusti tagli degli ultimi anni. Inutile lanciare grida di allarme a fronte del sottofinanziamento e della fuga dei giovani dall'università. Infatti, quando all'inizio del 2013 il Consiglio Universitario Nazionale denuncia il calo degli immatricolati che stanno regredendo ai valori dei primi anni duemila, chi crede al "sacco bucato" non può che accogliere la notizia con soddisfazione.

Cinquantamila universitari in meno vuol dire che i giovani non sono fessi, vedono l'università senza merito come inutile (O. Giannino, 2013)

Nei concitati mesi che precedettero l'approvazione della riforma, la narrazione del "sacco bucato" ebbe un ruolo chiave per contenere la mobilitazione di ricercatori e studenti che si opponevano alle politiche governative leggendovi l'intento di un sostanziale ridimensionamento del sistema universitario statale. A più di due anni di distanza, è giunto il momento di porre questa narrazione sul tavolo anatomico e di sezionarne i singoli elementi per capire, al di là della retorica e dell'ideologia, cosa raccontano davvero le fredde cifre delle statistiche internazionali. Lungi dall'aver una valenza puramente retrospettiva, questa indagine è di



Giuseppe De Nicolao

bruciante attualità perché da essa dipendono il ruolo e le risorse da attribuire al sistema dell'università e della ricerca. Nel seguito, le affermazioni dei "profeti del sacco bucato" ci faranno da guida per individuare gli argomenti da trattare. Per ogni affermazione, forniremo i riscontri che consentono di valutarne la veridicità.

In Italia abbiamo 100 università, una per provincia. Sono troppe? Dipende ... Il problema è che tutte e 100 le nostre università offrono, oltre ai corsi di triennio, corsi di biennio e di dottorato (F. Giavazzi, 2010)

Un sistema universitario sovradimensionato richiede una sforbiata. Ma è davvero così? Nel momento in cui Giavazzi scriveva queste righe sul sito del MIUR si poteva leggere che il numero totale degli atenei non era 100, ma era pari a 89 di cui 61 statali e 28 non statali, tra i quali vi erano 11 atenei telematici. Attualmente, in Italia contiamo 96 atenei: 67 atenei statali tra cui 58 università e 9 Istituti speciali (Scuola Normale di Pisa, Università per stranieri di Perugia, etc) e 29 atenei privati tra cui 11 università telematiche. Sono pochi o sono tanti

rispetto agli abitanti? Nel saggio "Malata e denigrata" (Donzelli 2009) è riportato un parallelo con le principali nazioni europee e gli Stati Uniti. Nel gruppo di confronto l'Italia è ultima, persino includendo nel conteggio tutte le università non statali, telematiche incluse. (v. tabella a piè pagina)

È inaccettabile che ci siano 5500 corsi di laurea, mentre in Europa ne troviamo la metà (M. Gelmini 2008)

Anche in questo caso citiamo un confronto riportato in "Malata e denigrata". Nel 2008 il numero di corsi di laurea per milione di abitanti in Italia (101,4 corsi/milione) era inferiore a quello di Paesi Bassi (107,2) e Germania (154,1), mentre risultava meno facile un confronto accurato con Regno Unito, Spagna e Francia. Da notare che tra il 2007 e il 2011 il numero dei corsi di laurea italiani è ulteriormente diminuito del 17%.

Che nell'università ci siano troppi professori è un fatto (F. Giavazzi 2010)

In questo caso, per avere un raffronto internazionale ci riferiamo al rapporto annuale dell'OCSE "Education at a Glance". L'edizione 2012 riporta i dati relativi al 2010 secondo i quali su 25 nazioni siamo 21-esimi come rapporto docenti/studenti, seguiti solo da Belgio, Repubblica Ceca, Slovenia e Indonesia. Se invece ci riferiamo alla percentuale di docenti e ricercatori universitari sul totale degli occupati, è ancora l'OCSE a dirci che nel 2007 eravamo terzultimi su 20 nazioni considerate.

È risibile il tentativo di qualcuno di collegare la bassa qualità dell'università italiana alla quantità delle risorse erogate. Il problema, come ormai hanno compreso tutti, non è quanto si spende (siamo in linea con la media europea) (M. Gelmini 2009)

Come spesa rapportata al PIL l'Italia è 32-esima su 73 nazioni con un valore inferiore al 63% della media OCSE. Le uniche due nazioni europee che spendono meno di noi sono l'Ungheria e la Repubblica Slovacca (fonte: Education at a Glance 2012).

Non possiamo più permetterci un'università quasi gratuita (F. Giavazzi 2010)

In Europa, l'università italiana è lontana dall'essere "quasi gratuita". Infatti, su 15 nazioni europee esaminate dall'OCSE solo Regno Unito e Paesi Bassi hanno tasse universitarie più alte. Inoltre, siamo agli ultimi posti (16-esimi su 19 nazioni in ambito mondiale) per percentuali di studenti che beneficiano di sostegni economici sotto forma di prestiti o borse di studio (fonte: Education at a Glance 2012).

Siamo sicuri che questo Paese davvero abbia bisogno di più laureati? (F. Giavazzi 2012)

Se consideriamo la fascia di età 25-34 anni, che è quella più giovane considerata nelle statistiche OCSE, risulta

che l'Italia è ultima in Europa per percentuale di laureati. Nella classifica generale, con una percentuale pari al 21% contro una media OCSE del 38%, siamo 34-esimi su 37 nazioni, seguiti solo da Turchia, Brasile e Cina (fonte: Education at a Glance 2012).

Questo è un Paese incapace di mantenere i tempi, è un Paese sempre in ritardo. Il baco è la scuola: è l'unico Paese al mondo dove esistono i fuoricorso (F. Profumo 2012)

Lungi dall'essere un fenomeno tipicamente italiano, l'allungamento della durata degli studi oltre i limiti teorici è un fenomeno in espansione a livello mondiale. Negli USA, per fare un esempio, solo il 30% di chi segue un corso biennale si laurea entro tre anni dall'inizio e solo il 58% di chi segue un corso quadriennale si laurea entro sei anni dall'inizio (fonte: U.S. Department of Education, National Center for Education Statistics).

La spesa italiana per studente equivalente a tempo pieno diventa 16.027 dollari, la più alta del mondo dopo Usa, Svizzera e Svezia (R. Perotti 2008)

Questa leggenda è dovuta a Roberto Perotti che nel suo libro l'Università truccata (Einaudi 2008) ha effettuato una correzione "fai-da te" dei dati OCSE, "aggiustando" il solo dato italiano della spesa media per studente sulla base del falso presupposto che i fuoricorso esistessero solo in Italia. Non solo il presupposto è errato, ma l'OCSE sconsiglia esplicitamente di confrontare la spesa media per studente. Infatti, proprio per tener conto delle diverse durate dei corsi di studio e dei fuoricorso, l'OCSE usa un indicatore apposito, ovvero la spesa cumulativa per studente lungo tutta la durata degli studi. Secondo questo indicatore, l'Italia è 16-esima su 25 nazioni con una spesa per studente inferiore al 73% della media OCSE (fonte: Education at a Glance 2012).

L'università italiana non ha un ruolo significativo nel panorama della ricerca mondiale (R. Perotti 2008)

L'Italia è attualmente l'ottavo produttore mondiale di articoli scientifici dopo USA, Cina, Regno Unito, Germania, Giappone, Francia, Canada ed è ottava anche come numero di citazioni. Dal 1996 al 2011 la percentuale di ricerca mondiale prodotta in Italia è rimasta stabile intorno al 3,3% (mentre la quota mondiale degli USA è passata dal 28% al 22% a causa dell'ascesa della Cina). La percentuale di ricerca europea prodotta in Italia è passata dall'11% al 12%. Nello stesso periodo, quella del Regno Unito è passata dal 24% al 23%, quella tedesca è rimasta stabile al 21%, quella francese è passata dal 16% al 15% (fonte: elaborazione di dati Scopus da parte di SCImago Journal & Country Rank).

La classifica del Times conferma clamorosamente quello che abbiamo sempre sostenuto cioè che il sistema universitario va riformato con urgenza [...] Tutto questo deve finire. Mi au-

	Italia	Spagna	UK	NL	Germania	Francia	USA
Atenei/milione abitanti	1,6	1,7	2,3	3,4	3,9	8,4	14,5

guro di non dover più vedere in futuro la prima università italiana al 174° posto (M. Gelmini 2009)

Nel mondo ci sono almeno 10.000 università. Entrare nelle prime 100, significa far parte del top 1%, un club riservato a chi investe risorse adeguate. A titolo di esempio, nel 2012 le spese operative della sola Harvard equivalgono al 40% del fondo di finanziamento ordinario dell'intera università italiana. Ciò nonostante, proprio le classifiche internazionali mostrano che università italiane sono mediamente di buon livello: secondo la classifica di Shanghai il 37% delle università italiane entra nelle prime 500 mondiali (ovvero il top 5%) contro 41% di Germania, 32% di UK, 25% di Francia e 16% di Spagna. Secondo la classifica di Leiden, che è una delle poche che tiene conto delle diverse dimensioni degli atenei, la percentuale di università italiane che entra tra le prime 250 mondiali (top 2,5%) è pari al 40% contro il 32% di quelle del Regno Unito (fonte: "Malata e denigrata"). È comunque bene ricordare che ci sono fortissime riserve sulla validità scientifica delle classifiche internazionali degli atenei, basate sulla miscela empirica dei più disparati indicatori. Sicuramente, il numero di articoli scientifici e di citazioni è considerato un indicatore molto più appropriato della dimensione e dell'impatto della produzione scientifica nazionale.

Affermare che l'Italia spende poco per l'università è falso. Il nostro Paese spende molto ma lo fa male, alimentando sprechi e privilegi non più sostenibili (M. Gelmini 2010)
Abbiamo già visto che come spesa rapportata al PIL

siamo terzultimi in Europa e che la spesa cumulativa media per studente è inferiore al 73% della media OCSE. Inoltre, a parità di spesa per la ricerca universitaria, l'università italiana produce più articoli e riceve più citazioni di Germania, Francia e Giappone (fonte: International Comparative Performance of the UK Research Base 2011).

A conclusione di questa disamina, è bene precisare che questi numeri non devono giustificare indebiti trionfalismi. Che l'università italiana attraversi gravi difficoltà è sotto gli occhi di tutti. In primo luogo, non diversamente dal resto del Paese, è troppo soggetta all'influsso di gruppi di potere che si adoperano a favore di interessi particolari. Come esempio valga quello dei concorsi truccati, una piaga che, per quanto non generalizzabile, ha causato gravi danni, anche sul piano dell'immagine. Ma ciò nonostante, le statistiche internazionali mostrano che non esiste un'anomalia italiana che possa giustificare tagli inauditi e interventi approssimativi, ispirati da logiche emergenziali. Piuttosto, la vera eccezionalità sembra essere la capacità di reggere la competizione scientifica internazionale disponendo di risorse limitate reperite in un contesto nazionale poco indulgente verso l'istituzione universitaria se non addirittura ostile. La vera urgenza è superare le narrazioni mitologiche ed entrare in un'era di razionalità in cui l'ideologia cede il passo all'esame scientifico dei dati sia nella formulazione delle diagnosi che nell'elaborazione delle ricette.

EDIZIONI LAVORO

A CURA DI CARMINE RUSSO

LA GUIDA DEI LAVORATORI PUBBLICI 2013

Guida dei lavoratori pubblici 2013 - prezzi unitari scontati per strutture e iscritti Cisl

fino a 50 copie	€ 9,60
da 51 a 100 copie	€ 9,00
più di 100 copie	€ 8,40

pp. 264 / prezzo di copertina € 12

Nel 2012, il rapporto di lavoro dei dipendenti pubblici non ha avuto modifiche contrattuali. Vi sono però stati interventi legislativi che hanno interessato punti delicati delle condizioni di lavoro. Si è trattato di riforme rivolte a tutti i lavoratori, come per le pensioni (legge 214/2011); di normativa generale che ha riguardato in parte il settore pubblico (vedi lavori flessibili), come per il mercato del lavoro (legge 92/2012); di provvedimenti destinati solo al settore pubblico, come il decreto legislativo 95/2012 sulla spending review, per la gestione delle riorganizzazioni e della mobilità.

La guida dei lavoratori pubblici 2013 aggiorna sulle nuove norme e fornisce una chiave interpretativa delle molte problematiche aperte. Si rivolge a delegati, quadri e dirigenti sindacali, operatori, studiosi.

Sommario
Lavoro pubblico e spending review - Concorso pubblico - Le altre forme di assunzione - La flessibilità del lavoro - L'instaurazione del rapporto di lavoro - L'orario di lavoro - L'inquadramento - Valutazione e premialità - La retribuzione - La sospensione del rapporto di lavoro - Codice di comportamento e sanzioni disciplinari - Mobilità, trasferimento ed esuberanti - Le forme di risoluzione del rapporto di lavoro - La previdenza dei dipendenti pubblici - Salute e sicurezza sul lavoro - Normativa del lavoro pubblico - Normativa 2012 - Normativa 2013

Contributi di Paolo Bonanno, Umberto Buratti, Germana Caruso, Incoronata Marika Di Biase, Cristina Galbiati, Francesco Morello, Carmine Russo, Chiara Severino.

www.edizionilavoro.it